

CONVEGNO GIFT: LA PASSIONE DI EDUCARE

Moderatore dott. Salvatore Tomaselli: Nell'ambito di un progetto che è il progetto GIFT, che si pone come titolo Giovani Imprenditori del proprio Futuro nel loro Territorio, in una città che, guardandola con lo sguardo dell'azienda mista, ha tanto bisogno di imprenditorialità dei nostri giovani, in una capacità di guardare al futuro con occhi diversi rispetto al passato, da esercitare non solo in attività della vita economica, ma da esercitare con spirito di intraprendenza, nella ricostruzione del tessuto sociale, nella ricostruzione di un tessuto culturale, nella ricostruzione di un'idea di bene comune, che sono l'humus nel quale poi le attività aziendali attecchiscono pure loro. E quindi sono particolarmente onorato, come presidente di COINÈ, di introdurre questo convegno e di avere tra i nostri ospiti il professore Savagnone - che credo nella nostra città non abbia bisogno di presentazioni - che collegherà la sfida educativa all'altra faccia della sfida che è il coraggio: per lanciare e raccogliere una sfida occorre coraggio. E io credo che le nostre generazioni abbiano la necessità di ritrovare il coraggio di educare. Io ho insegnato per alcuni anni in una scuola quando già avevo intrapreso il cammino universitario e mi colpiva sentir dire a tanti miei colleghi che la scuola non è il luogo dove si educa, è il luogo dove si insegna: con ciò intendendo dire un luogo dove si insegna la grammatica, l'aritmetica, la geografia e così via di seguito. Ma nell'educazione non si entra. E io solitamente replicavo dicendo: «beh, siccome noi interveniamo nel processo educativo, io credo che la differenza di visione sta nel fatto che se sei consapevole di farlo forse lo fai con senso di responsabilità, se fingi di non essere consapevole di farlo, stai costruendo gli alibi ad un comportamento irresponsabile». E quindi credo che bisogna ritrovare il coraggio di educare in contesti che oggi sono profondamente mutati e mutevoli in intervalli temporali molto più rapidi. La nostra società subisce costanti processi evolutivi che non sono soltanto legati all'evoluzione delle tecnologie, ma che comportano veri e propri sconvolgimenti nelle relazioni sociali. Basti pensare che nel corso di 150 anni noi siamo passati da una società prevalentemente agricola ad una società industriale, con un'organizzazione propria della società della prima rivoluzione industriale, ad una società post-industriale che poi chiamiamo post-moderna. Io comincio già ad avere all'università generazioni di studenti che sono cosiddetti "nativi digitali", cioè che sono nati avendo già il computer e il telefonino. Tutto questo comporta dei cambiamenti nella nostra società. Però io dico sempre, come una pubblicità sui giovani per me molto vera che è del 2006, in cui compariva un giovane in televisione e diceva «guarda i genitori di 30 anni fa e vedi che è cambiato tutto». Nel senso che se noi guardiamo la nostra società di oggi e quella di 30 anni fa ti rendi conto che è cambiato tutto, se guardi indietro di 2000 anni ti rendi conto che è cambiato tutto. E io questo lo trovo bellissimo, perché poi sta a noi riuscire a comprendere che cosa nel corso di questi 30 anni è cambiato e che cosa invece no; da 3000 anni a questa parte ci poniamo sempre gli stessi interrogativi, a cui dobbiamo saper dare risposte diverse nel tempo, forse, ma gli interrogativi di fondo sono sempre gli stessi.

A questo punto avrebbe dovuto dare un contributo un esponente dell'assessorato alla famiglia ma si scusano perché per impegni istituzionali non hanno potuto garantire la presenza. Io non voglio dilungarmi oltre, vi ringrazio ancora e do la parola a Tonia Oliveri, che è vicedirettore operativo dell'area formazione del Collegio universitario Arces.

Dott.ssa Tonia Oliveri : Grazie. Intanto buonasera e ringrazio tutti per essere arrivati ad un orario forse un po' difficile, e quindi spero di non farvi precipitare al banco del caffè

subito dopo... Presento il contesto in cui si incastona questo convegno, che è l'ambito del progetto GIFT: GIFT in quanto acronimo e *gift* per il significato del "dono" al quale mi piace collegare sicuramente un'impresa come quella del progetto stesso che ha come obiettivo principale quello di lavorare per i nostri giovani, per i nostri ragazzi. Qui interveniamo con vari ruoli: ci sono genitori, ci sono docenti, educatori, professionisti; ma tutti quanti siamo responsabili e siamo chiamati all'appello a dare il nostro contributo per i nostri ragazzi. Innanzitutto facendoli appassionare a quello che fanno. La passione di fare deve essere la nostra: saper trasmettere ai nostri ragazzi – sia che siamo docenti, genitori in primis, educatori - la capacità di appassionarsi a qualcosa e di portarla a termine, fino in fondo. Come fare? Sicuramente il progetto si propone di farlo con attività concrete, con cose piccole, ricordandoci che nessun edificio nasce da un giorno all'altro, quindi con un lavoro quotidiano di restyling. Il progetto Gift - che vedremo adesso brevemente - si articola in cinque azioni distinte che coinvolgono tutti gli attori di questo percorso educativo e in primis ovviamente i giovani. Di queste cinque azioni, quattro sono quelle rivolte alla crescita dei giovani – adesso vedremo con quali obiettivi specifici – e una in particolare è invece rivolta ai genitori che, come dicevo prima, sono protagonisti anche loro di questo percorso educativo e di crescita. E dicevo appunto che abbiamo la responsabilità di accompagnare i nostri ragazzi, e la prima battaglia di questa sfida educativa - che è quella che compete a noi attori di questo percorso - è sicuramente quella di cominciare noi per primi a provare ad essere migliori e, attraverso il nostro esempio e il nostro sforzo quotidiano, possano i nostri ragazzi apprendere anche loro ad essere protagonisti del loro futuro attraverso quella consapevolezza e quella capacità di migliorare e recuperare giorno dopo giorno.

Il progetto GIFT – Giovani Imprenditori del proprio Futuro nel loro Territorio – coinvolge tutta la Sicilia e ringrazio tutti i docenti, i genitori che sono qui intervenuti, sobbarcandosi qualche chilometro in più, perché sono venuti da Marsala, da Mazara, dal trapanese, chi da Catania, insomma la Sicilia è chiamata oggi qui a raccolta. Tra i partners appunto COINÈ che ci ospita e il Collegio universitario Arces, e venti scuole secondarie di secondo grado da tutta la Sicilia.

Il progetto è un progetto triennale che è già incominciato a giugno del 2010 e si concluderà fra poco più di un anno e che, come vi dicevo, si declina in cinque azioni:

- un'azione dedicata alla promozione della creatività giovanile - che è l'azione 1 - per favorire un maggiore protagonismo sociale dei nostri giovani;
- la seconda azione che promuove stili di vita sani e modelli positivi di comportamento attraverso un approfondimento sui temi legati alla legalità;
- la terza azione, sempre legata agli stili di comportamento, ma dove vengono approfonditi temi legati alla salute e al benessere: "la vita mi appartiene" ed è stato declinato a favore dell'approfondimento sull'affettività;
- l'azione 4 promuove la cultura dell'accoglienza e della multiculturalità;
- l'azione 5 è invece per un target di genitori e promuove la possibilità del dialogo intergenerazionale.

Ciascuna di queste azioni, che poi va a declinarsi con azioni concrete, con interventi singoli (sono laboratori, sono seminari, sono attività di volontariato), hanno appunto degli obiettivi specifici. Qui vediamo (*nella slide*) quelli dell'azione 1, dove si desidera

promuovere innanzitutto la creatività, perché attraverso la creatività i giovani possono effettivamente diventare protagonisti del loro futuro, della loro crescita. Una responsabilizzazione dei giovani sulle attività che vogliono intraprendere, responsabilizzazione a portare a termine queste attività in un contesto, diciamo così, in cui a volte il pensiero debole comporta una forte responsabilizzazione, una capacità di crescere in responsabilità, sia per gli adulti che ancor di più per i giovani che da noi prendono esempio. E poi formare al servizio attraverso, anche qui, molteplici forme, però ricordandoci sempre che dobbiamo sviluppare il bene comune in un contesto di solidarietà, quindi guardando anche chi ci sta accanto. Le azioni 2 e 3, dicevamo prima, promuovono degli stili di vita sani e dei criteri positivi di comportamento, per favorire quindi lo sviluppo e il rafforzamento del carattere e della coscienza critica dei nostri giovani. L'azione 4 è quella dedicata alla multiculturalità, per garantire un collegamento proficuo tra le esigenze dei nostri ragazzi e le opportunità che ci offre oggi l'Unione Europea, attraverso la possibilità di programmare e di progettare, attraverso quegli strumenti che diventano la forma per realizzare le idee creative di cui abbiamo parlato nell'azione 1. Ci sono alcuni temi, sui quali vado rapidamente, e poi l'azione 6, che è quella dedicata all'approfondimento del dialogo intergenerazionale e attraverso la quale si vogliono promuovere degli spazi di incontro tra genitori, educatori, operatori, un po' pensando alla giornata di questo pomeriggio, e sicuramente stiamo rispondendo a questo obiettivo. E poi un altro obiettivo di questa azione è sicuramente quello di potenziare gli strumenti a supporto della famiglia, affinché i genitori non si sentano soli o che davanti al dubbio sul come affrontare un problema sull'adolescenza dei propri figli sappiano, come dire, confrontarsi con altri genitori, con altri educatori, con altri docenti, che abbiano affrontato tematiche analoghe, che possano anche semplicemente dar loro qualche consiglio. Concludo: GIFT per noi vuole essere un affare, un affare per il nostro bene comune, perché attraverso la formazione, l'educazione dei giovani possiamo sicuramente pensare ad un futuro che possa effettivamente arricchire innanzitutto i nostri figli.

APPLAUSI

Dott. Salvatore Tomaselli: Grazie Tonia, grazie, io non tolgo tempo al professore Savagnone, do subito la parola a lui. Ripeto, il tema del suo intervento è "Il coraggio di educare".

Prof. Giuseppe Savagnone: Grazie. Mi dispiace per le due persone che sono escluse dalla visione, almeno dalla mia visione, dal proiettore, ma tendo sempre a parlare in piedi, perché insegnando 41 anni nei licei statali, storia e filosofia, so che c'è un vantaggio grosso nel guardare in faccia le persone a cui si parla, so che è il modo migliore per capire quando bisogna smettere. Qua in questo caso sarà il presidente, anche perché ad un certo punto mi darà una pedata sotto il tavolo, perché il mio tempo è delimitato e questo certamente mi spinge anche a dare al mio intervento un andamento un po' più schematico, nel senso che io ho scritto tante cose, ma chi vorrà poi svilupperà. In mezz'ora potrò però tracciare alcune tracce che secondo me, essendo questa la mia intenzione quando faccio una conferenza, dovrebbero servire a fare della conferenza un punto di partenza e non un episodio isolato. L'obiettivo di tutto quello che io dirò oggi è che uscendo da qui qualcuno ci pensi ancora per una mezz'oretta. E se fosse addirittura, con l'aiuto di Dio, una cosa

ancora più riuscita, ci pensa addirittura anche domani mattina e ne parli con qualche collega a scuola, con qualche amico, in drogheria, in ufficio... Ecco perché l'essenziale, io credo, non è fare degli eventi ma avviare dei processi. L'obiettivo, credo anche di questo incontro organizzato, non è di fare un evento isolato - emerge chiaramente da quanto è stato detto nella presentazione dell'intero progetto -, qui si desidera avviare un percorso e questo è anche lo scopo delle cose che vi dirò.

Intanto, la prima cosa da dire: si parla molto di "emergenza educativa" e si suole intendere questa espressione come la denuncia di una crisi dei nostri giovani; io vorrei subito dire che questo uso dell'espressione emergenza educativa mi lascia perplessa. Sogno ricordare una tavola rotonda che feci a Pisa alcuni anni fa, quando ancora non si parlava di "emergenza educativa", con due professori dell'università di Pisa, e ricordo sempre che uno dei due parlò da una lettura che descriveva un quadro catastrofico in cui c'erano giovani senza alcun più criterio, non rispettavano l'autorità, non avevano rispetto per gli anziani, non c'erano più le coordinate di una tradizione che venisse accettata da questa gioventù sbandata. Pensavamo, gli altri correlatori, che si trattasse degli ultimi indagine del CENSIS, dell'ultimo risultato di un'inchiesta. Il relatore ci guardò sorridendo e disse: «questo testo risale all'inizio del II millennio a.C e viene dall'Alto Egitto». Il messaggio era significativo. Quello che ci voleva dire il relatore, e che io ho conservato nella memoria come un messaggio da tenere sempre presente, è che ogni epoca crede che i suoi giovani siano i più sbandati della storia. Non è così. La mia epoca pensa questo e anche noi lo pensiamo, ma in realtà i giovani sono sempre inquieti, sono sempre problematici.

La domanda da porsi è allora: bisogna abolire l'espressione "emergenza educativa" come esagerata? Sfortunatamente no, solo che invece di attribuirla ai giovani bisogna attribuirla agli adulti. Oggi chi vive l'emergenza educativa siamo noi, gli educatori. In altre epoche gli educatori, nel bene e nel male - io non sono ammiratore incondizionato del passato - hanno trasmesso cose, sbagliate, però le sapevano trasmettere e credevano in queste cose. La nostra è forse la prima epoca in cui gli educatori non solo non trovano più le parole per dire le cose, ma spesso non hanno più nemmeno le cose da dire per educare. C'è una crisi profonda che non riguarda, ripeto, i giovani. Qualche volta mi capita alla fine di qualche conferenza (mi capita di farne per ora spessissimo in tutta Italia) qualche genitore, qualche genitrice, che mi avvicina dicendo: «peccato che non ci sia stata mia figlia, avrei tanto voluto». La mia risposta era: «signora, la conferenza era per lei, non per sua figlia». Perché il problema siamo noi che dobbiamo educare. I giovani non si sono mai posti il problema della propria educazione, sarebbe fuori luogo se un giovane si chiedesse come fare ad essere educato. Il problema riguarda gli adulti e sono gli adulti oggi che hanno il bisogno di recuperare almeno le quattro grandi coordinate della persona, che sono poi le coordinate anche dell'educare: la coordinata dell' "essere", la coordinata dell' "essere da", della storia; la coordinata dell' "essere con", delle relazioni; la coordinata dell' "essere per", del senso, la direzione, il fine. Su ciascuna di queste coordinate io questa sera potrò fare solo dei flash, è un invito poi ad approfondire, ma su ognuna di queste coordinate noi oggi registriamo una crisi profonda che rende impossibile educare.

Intanto la prima coordinata, educare all'essere: l'essere è l'identità della persona a cui ci si rivolge, ma stando a quello che vi dicevo prima, io ne parlo anche affinché sia colui che

deve educare all'essere che si interroghi sulla propria relazione col suo stesso essere. L'essere è oggi l'essere come identità, l'essere come l'essere personale, è qualche cosa che oggi sta vivendo una trasformazione profonda. Si parlava poco fa di post-modernità. Il salto che c'è stato tra l'epoca moderna e l'epoca in cui viviamo noi, che si chiama appunto post-moderna, è drastica. Per averne un'idea basta confrontare un ritratto di Raffaello o di Piero della Francesca, o di Tiziano, e un quadro di Picasso. Si può vedere nel ritratto rinascimentale un volto armonioso, raccolto dentro un'unica prospettiva spaziale, che esprime una profonda soggettività, naturalmente un quadro a modo suo, ma il quadro è anche sempre il ritratto anche di un'anima, oltre che di un volto. Ebbene, confrontiamo questo con un quadro di Ricasso: la prima impressione che abbiamo guardandolo è che il volto non ci sia proprio. Poi, guidati, individuiamo che lì c'è un occhio, lì c'è il naso, lì c'è un sopracciglio, la bocca è là in fondo... Alla fine scopriamo che gli elementi del volto ci sono tutti, solo che non sono più raccolti dentro un'unica prospettiva, sono disseminati e messi in un rapporto che dipende da prospettive diverse e inconciliabili tra di loro; alla fine la complessità ha demolito, ha distrutto, ha disintegrato la soggettività, facendola diventare qualcosa di assolutamente indecifrabile. Si potrebbe dire «è una catastrofe». E' una catastrofe certamente, per certi versi - e ora vedremo perché -, non dobbiamo trascurare che questo non è avvenuto per capriccio, non è avvenuto per caso, è avvenuto per cercare di liberare la molteplicità, la ricchezza di punti di vista, la varietà indefinita che esiste dentro ogni essere umano. Certo, le figure tutte d'un pezzo, di don Camillo e di Peppone, che erano persone dolomitiche, persone raccolte, decise, ben identificabili, erano più sulla linea ancora del quadro di Raffaello e di Piero della Francesca, queste figure hanno un che di affascinante. Dobbiamo anche però riconoscere con la post modernità che avevano nella loro monoliticità qualcosa di riduttivo, qualcosa che impediva di vedere tutta la ricchezza che esiste nella persona. Non c'è dubbio che l'identità dell'uomo e della donna di una volta fossero anche frutto di una maschera rigida che in qualche modo bloccava in un'unità, in parte fittizia, questa molteplicità. E questo, obbiettivamente, la post-modernità non l'ha più accettata e si è disintegrata l'unità per dare posto alla ricchezza, alla molteplicità. Certo il risultato è devastante, non possiamo non constatarlo. Noi ci troviamo di fronte a persone che spessissimo sono diventate, come dice un autore contemporaneo (quando dice l'IO è una società per azioni, non è un'identità forte), una società per azioni: ci sono tanti azionisti che contribuiscono e, quel che è peggio, a maggioranze variabili nel tempo. Le maggioranze si succedono e sono diverse l'una dall'altra e da qui una difficoltà estrema di fare delle scelte, delle scelte impegnative, definitive. Si parla della crisi delle vocazioni sacerdotali, ma non meno grave è la crisi della vocazione al matrimonio, o delle vocazioni a una qualunque missione, a un qualunque compito, che non sia il vivere questa forte molteplicità nella forte frammentarietà delle situazioni. Ma le scelte sono diventate difficili perché, se uno è in una società per azioni a maggioranze variabili, fare una scelta definitiva diventa estremamente problematica; la ricchezza è garantita ma non è più garantita quel minimo di unità che permette di dire «io sono questo e decido questo». Alla fine ci risulta difficile perfino scegliere un programma televisivo, con lo zapping talvolta la sera passiamo da un canale all'altro senza essere più in grado nemmeno di concentrarci in noi stessi fino al punto di dire «questo programma e non un altro». Alla fine la serata passa e non si è visto nulla.

Questo è un problema che tutti dobbiamo riconoscere, anche chi è un sostenitore del clima contemporaneo. La difficoltà di fare delle scelte di qualunque tipo, a maggior ragione se

scelte definitive, irreversibili, o per lo meno comunque impegnative nel tempo, nella durata, è qualcosa che tutti dobbiamo onestamente constatare. E questa è la base da cui dobbiamo partire oggi quando vogliamo educare all'essere. Il compito dell'educatore oggi non è quello di trasmettere nozioni ad un individuo che già esiste nella sua compiutezza, è di aiutare l'altro - attraverso la trasmissione disciplinare, se siamo a scuola, oppure attraverso le forme tipiche della vita familiare, se siamo in famiglia, o della vita ecclesiale se siamo in parrocchia - a diventare se stesso. Il problema qui è qualcosa di più radicale che non il puro arricchimento di qualcuno che già c'è. Ma questo, se ci pensiamo bene, in fondo valorizza il significato originario del termine "educare", che viene dal latino *educere*, "venire fuori da", che è una metafora del far nascere, far venire fuori il bambino dal seno materno, è in fondo la metafora dell'opera dell'ostetrica - ne ha parlato già Socrate - che in qualche modo permette di capire perché sia estremamente attuale anche oggi il compito dell'educatore. Oggi non si va dall'educatore per essere semplicemente aiutati a vivere meglio, si va per nascere, si viene a scuola per nascere; in famiglia si deve nascere, nascere non solo biologicamente. Il problema, la sfida è diventata questa, è diventata la sfida di recuperare una unità nella molteplicità che non significa - e d'altronde sarebbe improponibile - distruggere la molteplicità, che sarebbe anche un impoverimento, ma riuscire a scoprire, nel contesto di una cultura che ha valorizzato la molteplicità, il segreto di mettere in collegamento questi vari aspetti, questi vari elementi, ricostituendo un volto unitario. Ma allora il nostro problema, è stato almeno il mio problema di educatore, è di trovarmi di fronte a ragazzi di cui non posso dare per scontato che siano tutto il giorno quello che sono in classe. Io ho avuto alunni che in classe erano dei modelli di educazione, di cortesia, di serietà nello studio, che nei viaggi d'istruzione per esempio - non so chi di voi docenti abbia fatto viaggi d'istruzione - diventavano delle belve! Diventavano delle persone che saltavano da un balcone all'altro, delle persone che rubavano la birra dal frigorifero dell'albergo! Guardati dal direttore dell'albergo come pericolosi teppisti! Erano ragazzi d'oro! Perché, naturalmente, non sarebbe stato il caso di giudicare sotto il punto di vista moralistico «ma perché hai fatto questa cosa cattiva?», perché il problema era di accorgersi che loro erano così, com'erano in classe anche i ragazzi d'oro che conoscevo io, com'erano in comitiva ragazzi che poi si fumavano lo spinello per fare esperienza, com'erano i ragazzi che poi in famiglia cambiavano ancora volto.

Oggi un educatore che non si rende conto di questo problema rischia di parlare ad un interlocutore inesistente. Il vero problema dell'educatore oggi è aiutare la persona che ha di fronte a scoprire questa frantumazione, a percepirla, a rendersene conto, a rendersi conto che questa frantumazione costituisce un problema, e accompagnarlo nella riscoperta di un centro interiore che possa fungere da centro di collegamento tra i vari aspetti. Ripeto, senza uccidere la ricchezza, ma riscoprendo in qualche modo un'unità.

Solo che l'educare all'essere è impossibile se non si educa anche all' "essere da", cioè alla propria storia. C'è stato un tempo in cui l'identità di una persona si identificava elusivamente in base alla propria origine. Non a caso il Vangelo ci presenta Gesù (due vangeli su quattro) dalla sua genealogia. Non a caso molti cognomi sono "Di": Di Carlo, Di Giovanni e così via... Pensate quanti "Di" ci sono nei nostri cognomi: "Von" in tedesco, "Ben" in ebraico; cioè il "Di" indicava il fatto che l'identità nasceva dall'origine. Anche questo, non dobbiamo chiederci come mai sia saltato, perché è saltato per delle ragioni comprensibili. Oggi si rifiuta l'idea che una persona valga in base alla sua famiglia

di origine, non c'è più l'identità del nobile che è tale perché figlio di altri che erano nobili e quindi è nobile pure lui e vale. Noi oggi chiediamo alla persona chi è lei, nella sua identità, nel suo valore. Non ci possiamo più fidare dell'origine come dell'unica fonte di valorizzazione della persona, e questo in sé, ancora una volta, come per la molteplicità, risponde ad un'esigenza che in sé sarebbe positiva. Ancora una volta però noi assistiamo alla deformazione di questa esigenza, che si manifesta nella crisi della figura del padre e nella figura del maestro, che erano appunto il "da", l'origine, a cui si faceva capo.

È la crisi dell'autorità in generale, dove la crisi dell'autorità oggi è dilagante. Dilagante, ancora una volta, prima ancora che tra coloro che sono soggetti all'autorità, tra coloro che dovrebbero esercitarla. C'è una quantità di padri e di madri che fugge, che fuggono dal loro ruolo genitoriale, che vogliono essere chiamati magari per nome dai figli, essere loro compagni di giochi, che non si sentirebbero mai di dire un "no", perché si vergognerebbero, gli sembrerebbe di esercitare un potere schiacciante, soffocante, la sopraffazione. Perché la caratteristica del nostro tempo è quello di confondere il potere con l'autorità, quando si tratta di cose molto diverse: il potere è una capacità di coercizione, il potere è la capacità che abbiamo di agire su qualcuno senza bisogno del suo consenso, della sua approvazione. I poteri mediatici che ci plagiano quotidianamente non chiedono il nostro permesso, non chiedono il nostro riconoscimento, la nostra obbedienza. I poteri economici che ci hanno messo in queste difficoltà in cui siamo non ci hanno chiesto il nostro permesso. Il potere agisce e basta. Il dittatore non chiede il permesso a nessuno, tanto meno a tutti. Il potere agisce, è un dato di fatto che il più forte modifica la vita del più debole senza bisogno che questi possa in qualche modo manifestare il suo pensiero, lo tratta come un oggetto.

L'autorità è il contrario di questo! L'autorità invece è il riferirsi a qualcuno come al soggetto, senza il cui riconoscimento l'autorità non esiste. L'autorità senza riconoscimento non esiste. E il riconoscimento si manifesta nell'obbedienza, che non è un atto di passiva sottomissione, l'obbedienza è un atto estremamente libero, in cui si esercita il proprio diritto di dire il proprio sì o il proprio no. Ed è nell'obbedienza che si qualifica l'autorità come realtà significativa. Un governo non riconosciuto da nessuno non è un governo. Uno Stato non riconosciuto da nessuno non è uno Stato. Si esiste come autorità se c'è qualcuno che ci riconosce, e l'autorità è così diversa dal potere che la gente di Gerusalemme poteva stupirsi di Gesù perché parlava con autorità, a differenza degli scribi, ma il potere l'avevano gli scribi! Gesù aveva l'autorità, perché era riconosciuto come colui che poteva dire parole significative. Questo ci porta alla domanda «ma in nome di che cosa l'autorità ha il diritto di chiedere questo riconoscimento, questa obbedienza? E cosa discrimina un'autorità autentica da una che non lo è?». E qui forse l'etimologia del sostantivo "autorità", dal latino *auctoritas*, ci aiuta, perché viene da *augere*, che significa "far nascere, far crescere". L'altro sostantivo che viene da *augere* è *auctor*. L'*auctoritas* è la qualità di una persona che è *auctor*. Autore della vita di una persona o della vita di una comunità, e in nome di questo può esercitare la sua funzione, perché fa nascere, fa crescere. Certo, a patto che si comporti da autorità e non mascheri sotto questa etichetta il puro e semplice potere coercitivo. E questo risulta dalla capacità dialogica dell'autorità, che deve essere capace di dialogare, di trattare cioè l'altro come un soggetto e non come un oggetto; altrimenti è la configurazione di un potere. Restituire ai nostri rapporti educativi la carica di un'autorità, la funzione del padre, della madre, del maestro. Quando io spiegavo Aristotele a scuola, in prima liceo, facevo sempre notare ai ragazzi che Aristotele entrò nella scuola di Platone, scelse Platone come suo maestro quando aveva 16 anni. Aristotele, secondo il mio parere,

ma non soltanto secondo il mio, secondo tanti, è il più grande genio filosofico della storia del pensiero umano; ebbene lui entrò alla scuola di Platone ed ebbe Platone come maestro quando aveva 16 anni e uscì da questa scuola quando ne aveva 36. Stette vent'anni discepolo di Platone, lasciò la scuola di Platone quando Platone era morto.

Questo significa qualche cosa. Io cercavo di spiegare ai miei allievi che la tendenza ad essere autonomi, a non nascere da nessuno, a non avere un'origine, a pretendere di farsi da sé, a guardare con diffidenza ogni figura autorevole, a rifiutare l'obbedienza e l'ascolto (perché "obbedienza" a sua volta – scusate queste etimologie ma dobbiamo recuperare anche il senso delle parole – viene da una composizione tra *ob* e *audire* che significa "mettersi in ascolto"), ebbene, questa capacità, questo rifiuto di mettersi in ascolto, non porta fortuna alla propria autonomia personale. Aristotele in realtà fu un genio e seppe criticare Platone, ma perché era stato un discepolo di Platone. Oggi noi abbiamo persone che non sono discepoli di nessuno, e di conseguenza non possono diventare maestri, e la cui critica verso l'esterno è spesso una critica banale, sciocca, non nutrita di quelle profonde sostanzialità che un maestro può dare ad un discepolo. Recuperare un rapporto discepolo-maestro, padre-figlio, un rapporto autentico in cui, senza cadere nell'autoritarismo di un tempo (anche qui non dobbiamo rimpiangere i tempi della monaca di Monza, in cui si dice «fai questo» e l'altro lo fa, questo non è il rapporto giusto e il passato spesso ci ha fornito esempi di padre-padrone, di autoritarismo, non di autorità), andare avanti, che significa recuperare l'autorità nel suo vero significato, cosa che non esclude la reciprocità di un dialogo, che non esclude la possibilità che il maestro possa a sua volta ascoltare e lasciarsi educare per certi versi. San Benedetto, che di autorità se ne intendeva, raccomanda all'abate di prendere sì le sue decisioni – perché un'autorità che non decide è un'autorità che si suicida - ma, prima di decidere, di ascoltare tutti i monaci, anche i più giovani, perché dice «anche dal più giovane novizio può venire la voce dello Spirito Santo». Questa capacità di ascolto oggi è spesso perduta, i genitori non trovano il tempo di stare con i figli, per ascoltarli, i professori non trovano il tempo di stare con i ragazzi per ascoltarli, il giovane prete o anche un prete maturo che si vede arrivare il ragazzo e gli dice «scusa, ti ascolterò un'altra volta, devo fare queste fotocopie urgenti», una mania attivistica, che spesso impedisce di "perdere" il "tempo dell'ascolto" col risultato, però, di non potere più esercitare l'autorità, perché solo chi ascolta può essere veramente un'autorità nei confronti di chi è ascoltato. Ma il tempo incalza e non posso permettermi di indugiare troppo su una serie di sviluppi che potrei fare, ripeto, rimando a voi di continuare la riflessione.

Passiamo al terzo punto: educare all' "essere con".

Noi viviamo in un'epoca dove c'è un dilagare di individualismo selvaggio, che è anch'esso una risposta a un'epoca in cui il clan, il gruppo familiare, sostituiva la persona e ne annullava l'originalità. Anche qui non dobbiamo essere nell'atteggiamento di chi demonizza il presente, dobbiamo capire che quello che sta succedendo, nelle sue esigenze, comporterebbe un guadagno se però non fosse distorto da modi sbagliati di vivere questo. E qui, purtroppo, l'individualismo si manifesta nel fatto che ognuno pensa di dovere fare soltanto i fatti suoi. Quante volte sentiamo dire alle persone «scusa, ma questi sono fatti miei! tu perché ti immischi?». Abbiamo capito che "sono fatti miei" soltanto le cose che riguardano il fumo, se una persona qua fumasse forsennatamente, tutti in questo momento gli avremmo già fatto capire che sta sbagliando qualcosa, e se rispondesse

«sono fatti miei», noi gli faremmo gentilmente presente che sono anche nostri, perché si trova insieme a noi e l'effetto del suo fumo ricade su tutti. Ma è veramente solo nel caso del fumo che questo si verifica? Un ragazzo che all'esame di chirurgia (io racconto spesso questa piccola parabola) decidesse di saltare l'ultimo capitolo, perché troppo stanco e desideroso ormai di darsi l'esame, e all'amico che lo critica per questa superficialità, per questa leggerezza, rispondesse «scusa sono fatti miei, mica l'esame lo devi dare tu! sono io che sto facendo le mie scelte e riguardano me e solo me, quindi tu fatti i fatti tuoi», e che superasse questo esame, brillantemente, perché è fortunato e non viene interrogato sull'ultimo capitolo, ma si ritrovasse poi dopo vent'anni il vecchio amico sul tavolo operatorio, lui assistente in ospedale che lo opera, e durante l'operazione si trovasse di fronte a una rarissima complicazione, così rara che era descritta solo nell'ultimo capitolo, cosa direbbe all'amico? Che forse gli direbbe «te l'avevo detto che non erano solo fatti tuoi!». Veramente un professore che fuma in classe – fa malissimo, posso permettermi di dirlo perché non l'ho mai fatto, anche perché non sono un fumatore – fa più danno di un professore che si lascia andare, che non studia più, che trasmette ai ragazzi soltanto noia, trasmette ai ragazzi soltanto stoicismo, la sua voglia di andarsene, il suo disinteresse per la materia che insegna, la sua ignoranza, le sue nevrosi, facendo odiare quella materia a generazioni di studenti che forse avrebbero amato quella materia? Io incontro ancora madri di figli - che avevano frequentato la scuola dove ho insegnato negli ultimi trent'anni della mia carriera - che mi dicono: «sa che io sogno ancora quella professoressa? Le interrogazioni della professoressa?». Sono persone di 35 anni, sognano ancora il loro rapporto devastante con una persona che li ha massacrati. Forse potevano essere dei geni della matematica, ma odieranno per sempre la matematica, forse potevano essere dei geni filosofici, odieranno per sempre la filosofia. Veramente, se quella professoressa, quel professore, avessero fumato avrebbero fatto più danno? Avrebbero fatto danno sicuramente, questo è ovvio, ma noi abbiamo unilateralmente concentrato la nostra reazione contro il fumo. Io lo so, perché giro molto per gli aeroporti e si legge: "in questo aeroporto non si può fumare, attenzione!". Io non fumo, ma mi metto nei panni di un fumatore che deve sentirsi proprio Bin Laden, un terrorista, la persona più ricercata dell'aeroporto! Gente che si aggira con l'aria circospetta... Io, per carità, sono d'accordo che non si fumi negli aeroporti, vorrei solo che si raggiungesse però, nella vulgata, che il modo di fare male agli altri è molto più ricco che fumare, che ci sono molti altri modi di uccidere le vite degli altri, e che ognuno di noi deve chiedersi se con la sua apparente innocenza non sta facendo qualcosa del genere, come non ci si può rallegrare che ci siano delle persone che, facendosi i fatti propri, però si sono fatti anche quelli degli altri! Credo che un vescovo, per esempio, quando ha "scelto" di fare il vescovo e non per esempio l'avvocato o il medico, si sia fatto gli affari di tutti coloro che sono nella sua diocesi, che hanno avuto lui come vescovo! E' chiaro! Nel bene e nel male! Anche qui c'è da chiedersi la responsabilità, nel bene e nel male, anche come per un professore. Ecco allora che far capire questo ai ragazzi, che le loro scelte non riguardano solo loro, ma, a gradi diversi, si irradiano a cerchi concentrici, e condizionano la vita degli altri.

Questo io credo che oggi sia il più urgente servizio educativo, fare capire ai propri figli, ai propri alunni, ai propri parrocchiani, che "nessun uomo è un'isola"; è la famosa espressione del poeta John Donne, ognuno di noi fa parte di un continente, e se l'onda del mare strappa una zolla di questo continente è come se la tua stessa casa fosse stata portata via, perciò dice John Donne nella sua poesia: «non chiedere mai per chi suona la campana», perché «essa suona sempre per te». Ecco il titolo, sia di un'opera di Thomas

Milton, "Nessun uomo è un'isola", sia di un'opera di Hemingway famosa, "Per chi suona la campana".

L'ultima cosa - e scusate la brevità ma è per rispettare chi deve parlare insieme a me - è l'"essere per".

Ho dedicato a questo il mio ultimo libro "Educare oggi alle virtù", perché la cosa che più mi fa soffrire per ora è vedere che non si sa più a che cosa educare, perché la vecchia morale - e dico vecchia, non antica, perché risale in fondo agli ultimi due secoli - era la morale kantiana, la morale del dovere, la morale del "tu devi", imperativo categorico, era la morale che diceva «non badare a quello che senti, anzi, se la cosa ti sembra giusta e la fai contro quello che senti, siamo ancora più sicuri che stai agendo moralmente». Questa però è la morale di Kant, che poi è diventata nell'immaginario collettivo la nostra morale anche spesso attribuita al cristianesimo, per cui si sono trasformati i dieci comandamenti nei dieci imperativi categorici kantiani, salvo poi non riuscire a spiegare come mai Gesù, quando gli chiedono qual è il più importante, non ne enumera nessuna di queste; ma il fatto è che neanche loro erano dieci imperativi categorici, erano conclusioni della premessa, che è quella su cui Gesù in realtà insiste quando dà la sua risposta «Io sono il Signore tuo Dio», che poi nel Deuteronomio viene sviluppato nella grande preghiera che dice: «Ascolta Israele (...) amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». La Bibbia non contiene la morale del dovere, contiene dei doveri, questo sì, ma i doveri sono in funzione dell'amore e della felicità. Gesù ha fatto della beatitudine il fine del Vangelo «beati ...beati ...»; ma non è solo Gesù, guardate, aprite l'Antico Testamento, guardate quante volte si dice «beato l'uomo...»: il primo salmo di tutto il salterio comincia così, «beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi», è felice, perché la Rivelazione di Dio è un messaggio per aiutarci a diventare felici, non imporci degli obblighi. Gli obblighi ci sono, guai a non seguire delle regole! Ma è come la regola che si segue quando si vive un rapporto di amore con una persona, di non ferirla, di non picchiarla. Un marito non si unisce a sua moglie perché ha il dovere di farlo, ha dei doveri, certo, ma la molla di questi doveri è l'amore! Non è il dovere stesso che si autogiustifica. Oggi noi abbiamo la "morale del dovere", che ancora rimane imperante, ma imperante sulla carta, perché nessuno ci crede più e nessuno la segue più, i giovani la rifiutano completamente! Ma gli stessi educatori non ci credono più, e siamo davanti ad un vuoto etico pauroso. Ecco allora la necessità di riscoprire la morale delle virtù. La morale di Kant risale a due secoli fa, quella di cui parlo io è la morale che, oltre ad essere già implicita nel Vangelo, è però stata sviluppata dalla tradizione cristiana che ha utilizzato Aristotele, per l'appunto, la morale delle virtù, che non è l'idea di una ragione che deve in qualche modo reprimere ed imporsi, mettendo da parte i desideri, le passioni, i sentimenti, perché al contrario è una morale - e questo è il concetto aristotelico di virtù - che vuole dare alle passioni la loro misura, il giusto mezzo, che suppone che la passione ci sia, perché se non c'è la passione non ci può nemmeno essere il giusto mezzo della passione; per cui san Tommaso parla del vizio dell'ira, certo, perché c'è un'ira smisurata che è priva di qualunque controllo, e allora chi cade in questo è un iracundo - questo è un vizio -, ma la soluzione non è abolire la passione, abolire l'ira, perché anche uno che non si sa arrabbiare mai è un vizioso! È il vizio opposto. La virtù consiste nel sapersi arrabbiare nel modo giusto, nel modo ragionevole, orientando la propria passione all'ira, in modo che sia una passione umana, pienamente umana. Questo suppone allora che quando Gesù

si arrabbia con i venditori del tempio, si sia arrabbiato davvero! Ma dice Tommaso – non parla di Gesù, parla in genere dell'ira ragionevole - «haec ira est bona», questa ira è buona, è giusta, è l'ira che noi dobbiamo provare.

Noi non dobbiamo privarci della passione, perché la passione è la molla della nostra vita, i desideri non vanno rimossi come la morale kantiana tendeva a fare, vanno valorizzati, e voi capite come questo sia molto più vicino all'esigenza del nostro tempo. Oggi i giovani si allontanano dalla morale perché spesso credono che la morale implichi la rinuncia alle loro passioni, al loro slancio di vita, al loro bisogno di esplicitare i loro desideri. Si tratta di aiutarli a capire che la morale, in realtà, è un segreto per diventare felici, è un laboratorio di felicità, di autorealizzazione, e che questa autorealizzazione è fondamentale che avvenga non scatenando le passioni in modo disordinato e caotico - perché questo le spegne - come avviene nel nostro tempo, dove il penultimo rapporto del Censis ci dice che in questa società, che si era vantata di abolire i tabù per potere finalmente vivere una vita spontanea di ricchezza e di desideri, che il male fondamentale della nostra società è che i desideri sono spenti, sono tristi, sono passioni depresse.

Noi dobbiamo oggi recuperare questo grande slancio vitale, dobbiamo recuperare le virtù come slancio vitale però orientato. Nella copertina del mio libro io ho voluto che ci fosse una scena di danza, l'ho chiesto espressamente alla casa editrice, perché paragono nel libro la morale del dovere alla marcia militare in cui, è chiaro, già c'è un guadagno rispetto al camminare ciondolando così ognuno a casaccio, senza compostezza, però l'ordine deriva da un rigore estrinseco, da un comando, che impedisce in qualche modo di sentire come propri, corrispondente alle proprie ansie di autenticità, i gesti che si porta. La danza invece la paragono alle virtù nel senso che sto cercando di esporre, dove quello che è caratteristico di questa nuova figura della danza è che non sono esclusi il sacrificio, l'impegno; ma d'altronde "sacrificio" viene da *sacrum facere*, non indica "rinuncia", il sacrificio significa rendere sacra qualche cosa, cioè valorizzarla, farla diventare più grande, più bella; noi l'abbiamo ridotto ad una privazione, non abbiamo capito il senso della parola: la parola vuol dire fare diventare qualcosa di più, farla potenziare, farla crescere. Ebbene questo sacrificio la ballerina brava deve saperlo fare, se no non può potenziare la propria capacità; la ballerina, quando si appropria dell'armonia della musica, della danza, non è più una persona che segue degli ordini estrinseci, non è più una persona che segue il dovere, non la segue più di quanto la segue l'innamorato, il marito che ama sua moglie. Il problema è che lì l'armonia diventa parte degli stessi, perché gli stessi desideri, le stesse passioni, vengono in qualche modo talmente compenstrate dall'armonia, che è il nostro modo di essere noi stessi, di essere autentici, che ci rende armoniosi; non è il problema di obbedire a qualche cosa, è il problema di essere diventati, proprio per la propria stessa esigenza, leggeri, liberi. La brava ballerina è come se si inventasse lei da zero la danza, la danza diventa un fatto originalissimo, in cui non c'è più un copione da seguire, non ci sono più regole estrinseche, la vita diventa un'armonia.

Aiutare i ragazzi a capire queste cose non è facile, ma farlo capire agli educatori è ancora più difficile. Il vero problema è che sono gli educatori che non riescono a vedere una via di mezzo, tra una vecchia morale del dovere (in cui loro stessi non credono più, ma che è l'unica che riescono a trasmettere) e tra il dire «vabbè fai come vuoi», oppure «oggi fanno tutti così, cosa devo dire a mio figlio?». Che è quello che ho sentito dire ai genitori per quarant'anni. E questo «ormai tutti fanno così» è la fine dell'educazione, questo è il suicidio dell'educazione! Un'educazione che funziona così non è più educazione. Ma a

essere educati qui dovrebbero essere innanzitutto quei genitori che hanno questa alternativa e che non riescono più, quindi, a trasmettere ai figli l'idea che l'educazione possa essere volta nel caso loro a farli diventare più se stessi. Come dice Aristotele, la virtù è la seconda natura: per fargli acquisire come spontaneità suprema proprio questa unità profonda di ragione e sentimento, di ricchezza e unità, che io ho cercato di indicare.

Ho detto all'inizio che non potevo dilungarmi, il rispetto per la relatrice - che tra l'altro stimo e apprezzo tantissimo e conosco da tanto tempo - mi spinge a chiudere con un invito che vi ho dato all'inizio: sta a voi evitare che questo incontro sia un *happening* - uso la parola inglese, un evento («dai, è stato simpatico... è stato grazioso...sì, mi ricordo...») -, e farlo diventare invece un percorso di cui dovrete cercare di seguire le tappe attraverso una riflessione organica e continua. Grazie.

APPLAUSI

Moderatore dott. S.Tomaselli: Molte grazie professor Savagnone. Il moderatore spesso interviene sui discorsi fatti dagli altri, io credo che almeno per il momento non ci sia molto da aggiungere, anche perché anch'io non voglio sottrarre tempo all'intervento della dottoressa Di Maria. Lei ci parlerà di un aspetto fondamentale, una sorta di declinazione reale delle cose che Savagnone ci ha detto, e ci parlerà da sessuologa e ginecologa di "Educare il cuore" delle persone. Grazie.

Dott.ssa Piera Di Maria: Grazie, anch'io mi metto in piedi come il professor Savagnone perché anche io sono convinta che è importante che si guardino i volti. Anche con i ragazzi evito di utilizzare supporti tipo le slide, powerpoint; credo che sia fecondo l'incontro, per quanto sia possibile incontrarsi, incontrare lo sguardo è un modo di incontrarsi. Quando Saverio mi ha dato questo titolo ho detto «perfetto Saverio!», mi è sembrato che esprimesse bene il senso di quello che su questo tema si può dire, perché da medico so che il cuore è un luogo decisivo: quando qualcuno ci chiama per capire se qualcuno è ancora presente nel suo corpo ci mettiamo in contatto col suo cuore, se non sentiamo i battiti diciamo «non c'è più».

Il cuore luogo decisivo. E sui temi di educazione mi piace questa metafora del cuore come luogo di incontro dove si giocano cose veramente decisive, perché questo è quello che ho vissuto io nel progetto GIFT, il mio contributo è stato declinare quello che ha detto il prof Savagnone sui temi del corpo e della sessualità, che oggi è un tema caldo con i giovani. E mentre ascoltavo il professore Savagnone rileggevo il suo intervento alla luce di questo luogo decisivo, che io identifico con il corpo, con il nostro corpo: un luogo capace di svelare il significato, quel senso a cui ci arriva il cuore così appassionatamente e che - io credo - il nostro corpo in qualche modo ci svela. Quell'identità, chi sono, è scritta nel nostro corpo, anche la nostra origine, la prima cosa che il corpo ci dice di noi è chi ha dato origine a noi stessi: il corpo è quel luogo che ci racconta che siamo un regalo per noi e che ci deve essere da qualche parte un donatore; il corpo ci racconta il mistero dell'origine - che tra l'altro neanche nostra madre conosce, lei l'ha custodito questo mistero -, è un mistero, nostra madre non ha deciso che fossimo quelli che siamo. La nostra unicità è certamente inscritta nel nostro corpo e ora proveremo a svelare insieme come può essere il luogo che svela il senso, quel senso, e credo che sia il cuore della questione educativa

perché... Ve lo dico: quello che mi veniva ascoltando Tonia poco fa, mentre lei declinava tutte le parti del progetto, sarà che il mio sguardo è uno sguardo che si è allenato a riconoscere sul tema del senso della mia identità nel corpo, e quindi della mia capacità di raccontare il senso di me, il mio desiderio di amare e di essere amato che il corpo esprime... Il cuore e la questione educativa, dicevo lì c'è la luce, che poi è capace di illuminare il senso anche della mia capacità di costruire il bene comune, l'educazione alla legalità.. Io immagino gli altri temi educativi come declinazioni del tema del cuore, perché laddove io so chi sono, mi è svelato il senso, il mistero della mia esistenza, sono condotto al cuore di me, lì incontro la luce che appunto mi svela... Io ho trovato subito... io faccio educazione sessuale, riflettevo, ormai da circa vent'anni, è passato davvero tanto tempo, e trovo questa una sfida veramente affascinante, perché appunto io non la sento come una declinazione di un ambito educativo tra i tanti, perché educare al senso del corpo, alla sessualità, credo sia accompagnare i giovani nel luogo dove conoscono chi sono e a cosa sono chiamati, per tirare fuori quella identità cui faceva riferimento il professore, quella identità dove poi compiono il senso, che è tutto autorealizzarsi, secondo me. Compire la propria identità è sperimentare la pienezza di quello che sono, che è scritto dentro; pienezza che spesso rimane inattuata, perché appunto ci sono luoghi che mi accompagnano al cuore di me dove io colgo chi sono, e lì trovo l'energia per esprimere me stesso. A proposito di educazione sessuale, guardandomi attorno, la mia esperienza – poi vi dico l'esperienza che faccio, la condivido con voi - ma il rischio è che questo tema – che ripeto non è un tema come gli altri, è decisivo - il primo rischio è che venga letto come un tema come gli altri (educazione alla legalità, al rispetto dell'ambiente, del bene comune, educazione alla sessualità); io credo che qui ci sia una riduzione, è come vivere una cosa che invece ha dentro una cifra dell'identità. Esattamente come vivere la dimensione dell' "essere con". Un'altra riduzione tristissima è quella che riduce l'educazione sessuale a una questione igienico-sanitario, non più una questione educativa, del cuore, una questione di tipo igienico-sanitario. Quasi tutti, purtroppo, i programmi educativi proposti nelle scuole su questi temi hanno a cuore la prevenzione delle gravidanze indesiderate e delle malattie sessualmente trasmesse. Questa è una riduzione così povera, così triste, che poi i ragazzi rimangono, come dire... Io ho sentito tanti giovani nella mia esperienza, la sensazione che mi è rimasta è che è rimasta aperta, apertissima, la grande domanda di senso. Qual è il senso di questo desiderio? Di questo desiderio di felicità che è scritto nel corpo, nella chiamata del corpo a farsi dono e a sperimentare l'amore... Noi adulti abbiamo ridotto la domanda, forse perché ci spaventa, perché è troppo vasta la dimensione di questa domanda, che senso ha il mio essere corpo? perché che senso ha essere sessuato il corpo? Se a questa domanda viene dato un senso adeguato facilmente la fuggiremo e quindi è più semplice ridurre la domanda e la risposta è più facile. Mi ha impressionato un incontro con le psicologhe all'Umberto (la scuola di mio figlio) che ci hanno fatto a noi genitori e ai ragazzi: dopo avere condotto un'indagine sui nostri figli, si sono preoccupati su una questione d'emergenza, cioè... c'era una quantità di rapporti precoci, promiscui, per cui ci hanno chiamato per dire «dobbiamo tenere conto di questo dato che è emerso in questa indagine e cerchiamo di dare una risposta». La risposta, purtroppo, quella che è prevalsa, è stata proteggiamo i nostri ragazzi dalle malattie, quindi proviamo a mettere i preservativi, non col distributore - dicevano queste persone che sono intervenute - ma hanno proposto un cesto *free*, che potesse essere usufruito senza che... E ricordo il commento che ha fatto un papà, che era seduto accanto a me, il padre di un altro ragazzo, che era palermitano come me, e mi ha detto: «nca certu , si un s'addivertunu uara

sti picciotti, chi ci nn'è ra vita?!» Questa espressione sincera, esattamente illumina col vissuto quello che diceva il professore Savagnone. Se non ho un senso nella mia vita, quale senso posso regalare ai miei figli? Se per me oggi - era un cinquantenne con la faccia spenta, di quei volti che tradiscono grande tristezza - «chi ci nn'è ra vita! Si un s'addivertunu ora ca ssu picciutteddi...», che c'hannu un pocu di frizzanti, con le bollicine, poi chi ci nn'è a cinquant'anni? Io l'ho guardato...

Se non abbiamo un senso da regalare, è più semplice eludere la domanda, non è più la domanda di senso che ci mette in crisi ma «almeno fatelo senza rischi». Se voi vedete, vi invito a farlo, le proposte che fa la SIGO... - che è la Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia di cui faccio parte - le proposte di percorsi educativi su questi temi di educazione alla sessualità... il sito si chiama "Scegli tu", segnate e poi lo andate a vedere che è interessantissimo, che poi sono i siti che i nostri ragazzi che incontro si leggono. "Scegli tu" è stato fatto dalla SIGO per gli adolescenti. Vi dico un flash che esprime la cultura che c'è dietro a questo progetto educativo, terribile: la prima volta: istruzioni per l'uso, e vi ho detto tutto.

La crisi educativa è prima di tutto una crisi culturale: se "la prima volta" è un'esperienza, un uso, vuol dire che l'esperienza della sessualità è ridotta a una funzione biologica, non è più un luogo carico di senso, com'è invece scritto nel nostro cuore che sia, se ci ascoltiamo lo sappiamo che è un luogo carico di senso. Quando ci dicono che è solo una funzione biologica questo non ci rialza il cuore, però, se chi lo dice è "autorevole"... sono i medici che sono del mestiere... E ci raccontano che di questo luogo ci sono delle istruzioni per usarlo, i ragazzi, che si vedono negata la risposta alla loro domanda di senso, riducono la domanda. È fisiologico, e che cosa sarà? Istruzioni per l'uso di quello che dobbiamo fare. È interessantissimo vedere quali sono le "istruzioni", andatevelo a vedere che è interessante. Le istruzioni sono: intanto prova a vedere se è veramente la persona giusta, si accende la lampadina? Sì. Ormai sei grande, la funzione biologica si è attivata! La funzione biologica a 15 anni si è attivata abbondantemente! E che cos'è questo? Una funzione del corpo, il corpo ridotto a materia, il corpo non è più il luogo che svela un senso della mia esistenza; se questo senso non c'è, e il materiale biologico che mi consente di vivere alcune funzioni, la sessualità è una tra queste e come tale va vissuta e come funzione biologica deve essere protetta, cerca 'sto protettore, c'è il protettore dalla trasmissione di infezioni, il preservativo, c'è il doping, c'è il viagra laddove c'è l'ansia, c'è il doping. Si è ridotta a funzione... E la continuiamo così, ascoltando il professore, certo, la crisi che c'è, è proprio una crisi culturale, ampia, degli adulti. Se questo è per gli adulti, la sessualità vissuta in modo povero, ridotto a bene di consumo... la faccia triste di quel cinquantenne che diceva «chi ci nn'è na vita?»... un rischio di riduzione della domanda. Un altro, anche questo un rischio - sembra opposto, in realtà... se vogliamo - il rischio di essere normativi: la famiglia, l'ambiente ecclesiale, «questo non si fa, questo non è giusto...» Io educatore, se ti voglio bene, devo darti la norma che ti protegge. In realtà spesso consegniamo la norma che anche qui è da parte dell'adulto ridurre la domanda, anche qui la vastità dello sguardo che chiede che senso ha questa esperienza? perché ho questo desiderio? Se è difficile da raccogliere l'età e se è difficile incontrare i giovani qui sulla domanda di senso, diventerà più facile proporre una norma.

Perché non si devono avere rapporti prima del matrimonio? Perché si fa così, basta. È giusto così, perché se no rimani incinta... Sappiamo benissimo quanto i ragazzi fuggano da questo tipo di proposte. Io, quando vado in contesti... anche qui in questa sede, in

quest'aula, ho parlato ai giovani di questa scuola, e uno mi ha detto - è il classico ragazzo toco, mi ha sfidato - «certo, qua la scuola è cattolica, lei che ci deve dire? che cosa si fa e che cosa non si fa... che si è sposati o niente... Tutti i cattolici sessuofobici siete!». «Ma hai visto mai una sessuologa sessuofobica? Impensabile che io faccia questo mestiere!» Allora se la via non è né la prima, in cui la domanda è una questione igienico sanitaria, né è la seconda, la questione solo normativa, perché è ancora peggio... Qual è allora l'orizzonte? L'orizzonte è un po' il metodo che... L'orizzonte ve lo dico con un'immagine presa dalla vita quotidiana. Io sono originaria di Salemi, paese in provincia di Trapani. Ho imparato tante cose da mia nonna, da mio nonno, che coltivava la vite che era... questa del vino ve la risparmiò, questa la dico sempre ai ragazzi... la metafora del vino, il contesto è un altro. Quella del pane invece... quando mia nonna faceva il pane, aveva il forno vero, intascava la fedina, mi ricordo che la vedevo come una festa quando faceva il pane, e mi ricordo l'effetto che ci faceva il profumo del pane quando lo usciva dal forno... riempiva la casa... e ti metteva fame. Io ricevevo mille spiegazioni da mia nonna su come si fa il pane, su come si impasta la farina, su quali sono le tecniche... non mi avrebbero fatto venire la fame come quel profumo. Io credo che, su questi temi, l'unico modo di iniziare un percorso veramente educativo con questi ragazzi, è di fargli sentire un profumo che gli faccia venire la fame di bellezza, di verità, una fame che tra l'altro hanno dentro e noi abbiamo saputo decifrare, qui si tratta di risvegliare qualcosa che c'è, e come?

Io non penso alla possibilità che generare questo profumo sia il frutto di situazioni perfette... io e te siamo genitori di questo ragazzo, siamo bravissimi in questo genere di cose e così... perfetto, generiamo questo profumo. Non la penso così, non lo immagino così anche perché essendo sessuologa conosco bene le ferite di queste esperienze umane, e talvolta è un'esperienza faticosa, difficile la sessualità, non è esattamente come ce la fanno vedere alla televisione. Che cos'è allora che genera il profumo? Il fatto che sia da Mulino Bianco? Il fatto che sia carica di senso, anche laddove magari è sofferta, allora se sono testimone di un senso, perché di questo luogo conosco prima il significato, perché dovrei raccontarcelo, me ne prendo cura quando è fragile, è ferito, mi faccio un luogo di verità, un luogo prezioso, dove si compie il mio essere donna e il tuo essere uomo, il nostro essere un noi, e me ne prendo cura come un bene prezioso quale è. Questo genera il profumo, non il fatto che sia, come dire... A volte il fatto che sia un luogo scontato, superficiale, uno tra gli altri non rende la verità, questo bene prezioso, e non accende quel desiderio, quella fame di verità che invece i ragazzi vogliono. Una delle esperienze più belle che ho fatto col progetto GIFT è stato al Meli, dove un ragazzo, che mi ha commosso fino alle lacrime e poi me lo sono abbracciato, mi è rimasto nel cuore. Era un incontro, era il classico ragazzo toco... era il rappresentante d'istituto, sapete, il classico toco, di tendenza, di sinistra estrema, mi piaceva da morire... L'ho visto che si era messo lì e mi guardava così... perché GIFT, Arces, vediamo che ci deve dire che qua sono! Non ha avuto assolutamente nulla fino alla fine, anzi guardavo il suo sguardo che via via si illuminava sempre di più. Alla fine è venuto - non lo dimenticherò mai - mi ha abbracciata fisicamente - poteva essere mio figlio - e mi ha detto: «dottorressa grazie, è questo quello che noi vogliamo sentirci dire dai grandi, ma perché non ce lo dicono?» E io... Mi sono venute le lacrime e non mi sono vergognata, perché ha toccato una cosa profonda, e gli ho detto «vero, perché non te lo diciamo? vi siamo debitori». E poi mi ha anche detto: «potrebbe andare anche nella scuola di mio fratello che è in terza media e già è perso?». E poi ha aggiunto: «se io il prossimo anno sono rappresentante di classe, io la invito!». È stata una gioia, veramente, incontrare questo sguardo che ci dice che i ragazzi

non ne vogliono fatti sconti sulla vita, hanno sete di verità intera e di bellezza. Peccato che a volte noi li riduciamo alle nostre povertà. Ho sentito molto quello che diceva il professore Savagnone, e, se sapessimo ascoltare, sarebbero una grande risorsa per noi, perché ci provocano alla verità, alla ricerca di un senso vero della nostra vita. Vi dicevo questo orizzonte, accompagnare al cuore dove ci svela quel senso. Il metodo che ho sperimentato negli anni e che mi è sembrato funzioni, e cioè il metodo è quello di accompagnarli dentro la loro esperienza e riconoscere qui quei germi di verità e di bene e di senso che loro custodiscono, perché non glieli diamo noi un senso, ce l'hanno scritto come noi, ce l'hanno scritto dentro. Che vuol dire concretamente accompagnarli dentro le esperienze? Vi faccio un esempio, questo è un'esperienza che ho fatto alcuni anni fa all'inizio, che qui rientra anche nel percorso; questo era in un liceo artistico, di ragazzi svegli, era una di quelle poche esperienze in cui si può anche interagire perché erano solo due classi (purtroppo in questi progetti di solito li incontri in aula magna ed è difficile interagire coi ragazzi, invece lì erano solo due classi). Alla domanda, che cos' per voi la sessualità? Allora, il classico toco della classe mi ha risposto: «nca dottoressa c'avissimu a fari u sabatu nca si no?» Lo dico per tutti i palermitani o di provincia che sono in sala: «che cosa dovremmo fare il sabato altrimenti?». Un altro, in italiano, mi ha detto: «è un modo per accendere la serata!». Certo, si accende la serata... Io ho ascoltato, senza assolutamente giudicare, lo porto nel cuore, gli ho voluto bene, e lo sentiva forse che si poteva fidare, ma ha sbagliato a fidarsi perché poi l'ho preso in contropiede, perché dopo che l'ho ascoltato gli ho chiesto: «ma tu dopo come ti senti?». Così, giusto per chiedere, una domanda ingenua, no? E invece è una domanda decisiva, cioè l'ho accompagnato, in modo forse un poco... forse sono stata poco buona, però dopo l'ho accompagnato nel luogo della sua esperienza, cioè che cosa ti dice il cuore, il corpo, dopo? Non prima, quando c'è il gioco di fuoco, degli ormoni, l'eccitazione, quando dice che si sta accendendo la serata, no? Vi dico un attimo dopo l'orgasmo, anche dopo quello megagalattico, non deve essere una cosa così così, anzi... perché poi subito dopo non mi ha risposto, non ha tradotto a parole quello che io gli ho letto nei suoi occhi, che era un'inquietudine densa, una grande inquietudine che è quella domanda che il corpo, il cuore, ti fa dopo e che ti dice «ma che senso ha tutto questo?». Io lo traduco così, ma forse è di più, dentro l'esperienza, alcune esperienze dico sono originarie, cioè dicono di noi, dicono la verità, ma sono le esperienze queste più originarie da cui scappiamo di più... Infatti di solito i ragazzi dopo queste esperienze che fanno? «ma perché mi sento così?», no, si mettono l'ipod, si fanno una canna, si bevono un poco d'alcol, si *scantano* nel momento in cui senti che urla dentro «ma...e ora?». Siccome poi me li sono *sgamati* questi vissuti, perché le ragazze... io essendo una ginecologa, il lunedì mattina ricevo sempre la telefonata «si è rotto il preservativo», a volte anche la domenica mattina presto... poi quando facevo la guardia medica alla Casa del Sole, un'esperienza... il sabato, almeno cinque - sei coppie di adolescenti venivano... indovinate perché? Col panico, col panico... Non avevo nemmeno bisogno di chiedere perché fossero venuti, perché il dramma glielo leggevo negli occhi, che si è rotto il preservativo e venivano a chiedere la pillola del giorno dopo. E con gli occhi sembrava che dicessero «ma dottoressa, stavamo giocando con questo giocattolo...» – non è un giocattolo? Certo... istruzioni per l'uso – si è rotto il preservativo. Mih! Uno apre gli occhi drammaticamente su un mistero molto più grande, altro che giocattolo! «Cioè, si è rotto il preservativo? Un minuto! Che vuol dire? Che ora io posso diventare la madre di tuo figlio? Se manco ti conosco!» E lui... «ma, fermi tutti, significa che questa qui può diventare la madre di mio figlio?». Panico. Ma che ti dice l'esperienza

del corpo? E quella che ti presentano come una banale funzione biologica, un bene di consumo come gli altri, poi dici, «vero, qui si trova un vero mistero». Poi però la SIGO ti dice «ah non ti preoccupare! Qua c'è la pillola del giorno dopo» e taci quella domanda, che senso ha questa esperienza? Non ti preoccupare è solo un incidente, vai alla guardia medica e ti prendi la pillola del giorno dopo.

Io ho imparato ad accompagnare i ragazzi dentro la loro esperienza, soprattutto le ragazzine... A parte che vengono e ti raccontano la paura che sono rimaste incinte, però tu le ascolti, «ma com'è andata, raccontami come l'hai vissuta...». Quasi tutte ti dicono «Ma effettivamente dottoressa, io dopo non vedevo l'ora di andarmene, mi volevo vestire, non mi potevo guardare...» e questo è un vissuto... Ma sapete, è anche un vissuto dei nostri adulti, degli uomini vissuti, quelli che il lunedì mattina in ufficio ai colleghi raccontano «mih sabato! Non ti puoi immaginare!». A me raccontano altro, io ho un altro osservatorio. Ho in trattamento tantissimi uomini con problemi di disfunzioni che vanno dall'urologo e l'urologo li manda a me a chiedere che cosa devono fare. Che fuori ti raccontano una cosa e dentro ti raccontano un'altra cosa, e dentro i vissuti, dentro le esperienze ci sono le chiavi per tante cose.

Concludo. Parlo del metodo. Io, a parte il metodo di accompagnare dentro l'esperienza, - perché l'esperienza rivela, parla di te - un luogo che mi piace narrare - perché è rivelativo tanto del senso della nostra esistenza - è il corpo. Quel corpo che ho imparato a studiare da medico come insieme di organi che funzionano bene, e quello sguardo che mi hanno regalato in facoltà che è lo sguardo tecnico, clinico. Ho imparato da esperienze formative successive che il corpo è molto di più, che è l'unico luogo attraverso cui l'unicità della mia persona entra nella storia. Noi non abbiamo un corpo, noi siamo il nostro corpo, che è radicalmente diverso. «Io sono il mio corpo» vuol dire che nel mio corpo si gioca tutta la grandezza della mia dignità, della mia unicità, e tra l'altro il corpo è testimone di questa unicità. E mi diverto tantissimo a raccontare ai ragazzi la storia del corpo, e la racconto e mi diverto a raccontarla in modo che la rivelazione dell'origine biologica del corpo, che è come il luogo che svela il suo significato ultimo... Qual è l'origine dell'uomo... e con questo concludo... L'origine del nostro corpo lo possiamo datare al concepimento, che è il primo istante con cui inizia la nostra storia; ha dietro un dinamismo straordinario di due cellule misteriosissime, che sono la cellula uovo e lo spermatozoo che arrivano ad un incontro straordinario, che appunto è l'inizio della nostra storia, dopo un percorso incredibile. Mi piace raccontare ai ragazzi la fatica, la strada che lo spermatozoo deve fare al buio, un mistero incredibile, perché nessuno gli ha detto dove deve andare, e copre una distanza di 17-18 cm che per uno spermatozoo, che è degli ordini di pochi micron, è un bel pezzo di strada, è come se avesse scritto dentro la capacità di cercare, trovare, incontrare e penetrare una cellula che è lì ad aspettarlo, che era fissata in modo misteriosissimo in quel luogo dove si trovava, quest'altra cellula che gli è ontologicamente reciproca. È come se queste cellule consegnassero al corpo il mistero di questa origine, il significato che il corpo ha, un significato profondamente relazionale. E quando riceviamo questi... è esattamente l'identità sessuale, il genoma umano è sin dall'inizio maschile o femminile, cioè porta scritto dentro questa capacità a sua volta di raccontare questo mistero di relazione che nella sessualità ha il compimento pieno, nel suo significato, essendo un luogo che genera un senso profondo di appartenenza.

Un'altra domanda che mi basta fare ai giovani e te lo raccontano loro cos'è la sessualità è «qual è il desiderio che hai nel cuore?». E, se provi ad ascoltarli, il desiderio che emerge è

quello di essere amati in maniera unica, cioè di sentirsi speciali ed assolutamente insostituibili; di amare così qualcun altro, poter amare qualcun altro in maniera assolutamente unica ed esclusiva e potere sperimentare nel corpo quell'intima appartenenza che la sessualità sa regalare. Allora te la raccontano loro l'esperienza della sessualità. A volte è solo come offrirgli un codice per decifrare un mistero che hanno scritto dentro, e quel codice dicono «mi piace, "appatta"», e poi dici... ma sai che questo codice è Genesi, alla fine? Cioè questo codice chi gliel'ha dato per capire il senso del mistero del corpo? Quello abbiamo scritto dentro al desiderio profondo che contiene l'esperienza della sessualità... ed è lì, a volte... Ve lo immaginate o no, la Genesi come un luogo che dà un codice da decifrare una lingua antica che oggi nessuno legge più perché dice «non ha più niente da dirci», mentre invece ci accompagna dentro, quelle diapositive che abbiamo stampato dentro, non c'è bisogno di commentarle, no? Ognuno si riconosce, no? E allora il verbo che mi piace utilizzare e che esprime il concetto, durante l'educazione sessuale degli adolescenti, è non tanto quello di indirizzare, indicare, accompagnare... accompagnare forse sì, ma accompagnare a riconoscere. Riconoscere vuol dire che so che c'è una verità, se non siamo appassionati, innamorati di questa verità, non possiamo accompagnare qualcuno lì dove non siamo mai stati.

APPLAUSI

Dott. S. Tomaselli Moltissime grazie, avevo intuito che fosse una declinazione. Devo dire è stata una gran bella declinazione. A me fa riflettere l'uso di alcune parole della dottoressa, ha avuto il coraggio, di questi tempi, di usare un termine usato più volte: ha usato il termine di Verità. Noi siamo diventati una società ben peggio di Ponzio Pilato; Ponzio Pilato ad un certo punto si domanda «cos'è la Verità?». Noi adulti non abbiamo più il coraggio di usarla questa parola, e confondiamo la nostra capacità di riconoscere l'esistenza stessa della Verità, e ai giovani abbiamo trasmesso l'idea che nessuna verità esiste; il che comincia ad avere, nella mia esperienza, conseguenze anche sull'apprendimento, perché se io da studente ho la verità con cui confrontare il mio apprendimento, imposto il mio apprendimento in una logica di ricerca, altrimenti sarebbe solo dogmatismo. Purtroppo noi oggi viviamo in un mondo in cui i nostri ragazzi rischiano di essere seriamente dogmatici rispetto alle sfaccettature più diverse della loro vita. E questo non dipende da loro, dipende da quel cinismo - mi sembra avere detto il professore Savagnone - che noi adulti spesso trasferiamo loro; e, nell'intervento che mi ha preceduto, questo cinismo si vede nel momento in cui noi adulti, soprattutto quelli delle generazioni post-sessantottine, abbiamo relazionato noi stessi con la sessualità e siamo assolutamente incapaci di relazionare i nostri figli con la sessualità se non abbiamo la fortuna di incontrare maestri e maestre che ci sappiano introdurre in questo luogo della sessualità che abbiamo visto poco fa, altrimenti è vero che tutto diventa eminentemente tecnica. Un sacerdote mio amico dice che è una ginnastica, una ginnastica come le altre. E questo lo si fa in diversi ambiti, spesso.. Il professore Savagnone mi ha dato la spiegazione storica di una cosa di cui io stesso avevo esperienza... Dico sempre, da quando ho incominciato ad insegnare, tra colleghi ci si è sempre detto: «come sono quelli di quest'anno?», «un po' peggio di quelli dell'anno scorso», e poi ora ci si dice «mih! quest'anno sono anni luce peggio! di quelli dell'anno scorso!». Poi però guardi questi giovani negli occhi e ti accorgi che non è vero, tant'è che io da un po' di tempo a questa parte dico «ragazzi miei, forse le vostre generazioni devono cominciare a pensare di

intentare il processo al tribunale dei diritti dell'uomo contro le generazioni adulte per delitto contro l'umanità». Perché siamo noi che gli rubiamo il futuro, perché siamo noi che non li spingiamo alla ricerca di quella verità che sta dentro loro stessi, che non li spingiamo a cercare quell' "essere da", "essere con" e soprattutto men che meno "essere per", che il professor Savagnone ci ha indicato nel suo intervento. Io lascio la parola a Saverio Sgroi che ci dice che cosa avviene dal lato dei giovani, quali sono le istanze dei giovani che oggi ci pongono. Dopo di che devo chiedere scusa perché scortesemente devo lasciare il tavolo per impegni di famiglia, perché devo partecipare ad un funerale... Scusatemi, grazie...

Dott. Saverio Sgroi Allora, di solito nei convegni la persona che parla per ultima è la persona più importante, questa volta abbiamo fatto al contrario, abbiamo incominciato con una persona importante, abbiamo continuato con una persona altrettanto importante e allora io, un po' per questo motivo, per la presenza del professor Savagnone e di Piera Di Maria, un po' perché poi ad un certo punto, nonostante il grande livello degli interventi che mi hanno preceduto, subentra la stanchezza, allora ho pensato bene di preparare qualche slide e un paio di video che vi farò vedere, perché devo parlare di quello che vogliono gli adolescenti oggi. Molte cose sono state dette, di fatto io ringrazio molto chi mi ha preceduto, anche lo stesso Salvo, perché tutti e tre si sono soffermati molto sul problema che mi sembra che tutti condividiamo, che l'emergenza educativa è un'emergenza degli adulti, è un problema nostro. Anch'io la penso come il professore Savagnone, non mi piace parlare di "emergenza", invece preferisco parlare di "sfida", perché è più appassionante; emergenza non so... sembra un ospedale, un pronto soccorso... Ecco allora, dovendo parlare appunto di cosa vogliono gli adolescenti è inevitabile finire per parlare degli adulti, di noi. Allora comincio con due video; comincio con il primo di questi video, che è uno spezzone di un film famosissimo, che probabilmente avete visto tutti (però se non l'avete visto è grave, vedetelo) e che è "L'attimo fuggente", perché... Ad alcuni non piace questo film, perché sostengono che il professore è un professore che vive in un mondo che poi nella realtà non esiste, perché i ragazzi non sono così, perché la scuola non è così, perché i professori non sono così, e quindi nei film questo può anche succedere. Forse è vero, però credo (in parte è vero) che ci siano molte cose interessanti che si possono prendere da questa persona. Allora vi faccio vedere un pezzo del film che è uno di quelli che mi piace di più...

VIDEO "L'ATTIMO FUGGENTE"

E allora... è vero che è un film, è vero che le nostre scuole non sono così, è vero che probabilmente sotto alcuni punti di vista i nostri ragazzi non sono così, però a me sembra che questi ragazzi del film, soprattutto alcuni - basta guardare lo sguardo di alcuni ragazzi - abbiano qualcosa in comune con i nostri ragazzi, anche con quelli ritenuti "peggiori", cioè la capacità di appassionarsi, la capacità di rispondere a questa domanda di questo professore: «quale sarà il tuo verso?»

Ora torno a quello che dicevo prima e che è stato detto dagli altri relatori: il problema è dei ragazzi o è di chi deve entusiasmare i ragazzi? Tempo fa una collega che si occupa di orientamento all'ARCES mi ha detto: «oggi non so se potrò andare a scuola a fare i colloqui di orientamento abituale, perché un ragazzo si suicidato e quindi probabilmente

ci saranno i funerali, per cui non potrò andare a scuola». Non era la prima volta che sentivo di un ragazzo che si toglie la vita, però non so per quale motivo mi ha colpito particolarmente e mi è tornata alla memoria la fragilità che caratterizza i ragazzi. Ecco, se vogliamo dire una novità, una caratteristica degli adolescenti post-moderni e non soltanto purtroppo degli adolescenti è una grande fragilità, affettiva soprattutto; credono di avere il mondo tra le mani, ma alla prima difficoltà si sciolgono. Purtroppo non è un problema soltanto degli adolescenti, ma spesso molti quarantenni di oggi, che hanno figli dodicenni, tredicenni, hanno la stessa problematica della fragilità, della difficoltà, a presentare ai ragazzi un mondo per cui valga la pena di impegnarsi. E allora quello che è successo a questo ragazzo che si è tolto la vita, che succede a volte anche a molti adulti, anche a tanti che dovrebbero essere educatori, è quello di dire «basta, non ce la faccio!», «Sono troppo diversi! Mio figlio è molto diverso dall'altro mio figlio». Mi diceva tempo fa un ragazzo di 18 anni: «io non riconosco assolutamente mio fratello che ha 14 anni; è troppo diverso da me, ma io a 14 anni non ero così!». Evidentemente i ragazzi hanno una particolare visione degli adolescenti, in modo particolare del rapporto con i fratelli... Però è vero, la società cambia con una velocità incredibile, e un quattordicenne di oggi è molto diverso da un quattordicenne di anche cinque-dieci anni fa. E allora non ci può meravigliare il fatto che a volte i ragazzi reagiscano (notizie di pochi giorni fa di questo ragazzo che si è buttato dal terzo piano al Cannizzaro). Ecco, sono notizie che colpiscono, e alle quali purtroppo ci abituiamo. Ecco la voglia di dire basta. Mi sono venute alla memoria le parole di sant'Agostino che ad un certo punto nei suoi sermoni dice: «se dici basta sei perduto». Ecco, credo che questo possa essere il motto, debba essere il motto di qualsiasi educatore, «se dici basta sei perduto», ma non soltanto tu, anche le persone che dipendono da te. E ci sono tante qualità che un educatore dovrebbe possedere e che i ragazzi ci chiedono. Senz'altro è importante avere la pazienza, è fondamentale, oggi, in maniera particolare ce la chiedono. Però anche se non ho la pazienza... posso recuperare in qualche modo il mio rapporto educativo? E' importante avere la capacità di comunicare, se non so comunicare benissimo il messaggio passerà in qualche modo, ma non è fondamentale, è importante, ma non è fondamentale. E' importante l'empatia, la capacità di ascoltare si diceva prima, ma non è fondamentale. A mio avviso oggi c'è una qualità che è fondamentale che è la speranza, ed è di questo che vorrei parlare: la speranza in chiave educativa, e su questo vorrei soffermarmi perché mi sembra che sia quello che ci chiedono i ragazzi, che oggi sono in crisi perché sono in crisi gli adulti. Mi sembra che la crisi del mondo occidentale sia una crisi di speranza, quando parliamo del nichilismo, del nulla, dei valori... Vedendo... pigli un autobus... mi sono divertito un sacco, non prendo mai l'autobus, però quando lo prendo mi diverto un sacco, a parte che mi torna in mente l'esperienza di quando ero ragazzo pure io... C'erano in fondo all'autobus due signori, che credo fossero settantenni-sessantenni, e c'era lui che criticava, che ce l'aveva con i giovani di oggi, e diceva «sì perché i giovani di oggi... c'è troppa libertà, troppa libertà!» E lei diceva «ma il problema della tua generazione è che siete cresciuti repressi, repressi... della tua generazione, invece bisogna capirli questi giovani». Molto divertente. Bene, mi sembra che oggi i ragazzi siano in crisi perché sono in crisi gli adulti, in crisi il sistema dell'autorità, il sistema valoriale, e la contestazione degli adolescenti di oggi è una contestazione che è molto diversa rispetto a quella di qualche anno fa, che era una contestazione contro il sistema, oggi la contestazione è contro il nulla. Ho trovato queste parole, il nulla rappresentato da molti educatori, dagli adulti, che vi leggo: «I ragazzi perdono contatto con le proprie emozioni, bevono per dimenticare una vita che non hanno ancora vissuto e

tendono verso atteggiamenti clamorosi. Dietro la futilità apparente delle ragioni c'è un vuoto inquietante, bere un bicchiere e farsi quattro risate lascia il posto al bere quattro bicchieri per farsi un bel pianto. In famiglia più che il dialogo manca l'ascolto e poi famiglia, società, scuola, non posseggono né offrono riferimenti. I ragazzi ubriachi fanno parte del popolo degli invisibili, di quelli che per sentire di esistere devono incendiare un cassonetto ad una manifestazione o vomitare al cesso di un locale. Dalla politica alla vita domestica gli adulti offrono solo confusione e debolezza.» Questo è Flavio Pagano, autore di un libro che si chiama "Ragazzi ubriachi". E allora vi dicevo, ho parlato di alcune slide, alcune testimonianze di alcuni ragazzi prese dal web, in maniera particolare dal sito che seguo che si chiama Cogito et Volo, frequentato da diversi adolescenti, e allora ascoltare la loro richiesta per esempio è... e mi ricollego a quello che si diceva prima, un ragazzo che dice: «perché fanno a noi nelle scuole educazione sessuale, lo dovrebbero fare ai nostri genitori così lo possono insegnare ai loro figli». Ancora... ecco questo, ho fatto copia-incolla, per cui non fate caso alla forma, ve lo leggo, così chi non è avvezzo a leggere sui forum, ve lo traduco io: «Comunque io non credo all'amore per tutta la vita, perché ci sono casi come i miei genitori, che dopo molti anni non si amano più, dopo c'è solo il rispetto. Va bene che non si crede alle promesse di amore eterno, però è più bello volerci credere, perché se no che senso ha? È la stessa cosa che i bambini credono nelle favole, lo sanno che non esistono, però ci credono». E' scoraggiante! Perché è un riferimento a un modello, due modelli, che sono i genitori che non offrono più una speranza a questa ragazza o ragazzo, adesso non mi ricordo bene se fosse una ragazza o un ragazzo.

E ancora, un sedicenne che scrive, risponde: «il problema sta nella famiglia, nella società»- questo è uno un po' più intellettuale - «ma non tanto perché non si sa educare ma perché non si ha il tempo di farlo. Oggi per portare avanti il nucleo familiare spesso» - copia-incolla per cui non badate agli errori - «spesso lavorano entrambi i genitori fino a tarda ora e questo porta di fatto a dei figli, nel momento in cui tornano a casa da scuola, ad essere soli e abbandonati a se stessi. Alcune famiglie si vedono al completo solo per una o due ore al giorno e questo sicuramente non aiuta il ruolo di educazione che hanno i genitori nei confronti dei figli. A volte genitori e figli sembra quasi non conoscersi bene.» Allora potremmo continuare con tante citazioni come queste, ma credo che abbiano tutte un filo comune, una linea comune, che è quella che i ragazzi ci guardano, ci osservano e si aspettano da noi determinati modi di essere, neanche comportamenti, modi di essere, in primo luogo, a mio avviso, la speranza. La speranza di una meta. Ecco, io mi occupo pure di orientamento e una delle cose che mi colpisce quando chiedo ai ragazzi di quinto anno, a pochi mesi dalla maturità «tu cosa vuoi fare il prossimo anno?», la risposta è «boh»; «ma guarda che hai la maturità tra tre mesi!», «Eh, ma poi ci penso», «Ma poi quando?», «Boh, poi». Colpisce perché è il sintomo di uno stile di vita che è presente non soltanto nella scelta dell'università, ma sempre. Il vivere alla giornata, il vivere senza pensare... Io dico che i ragazzi non vivono dall'oggi al domani, vivono dall'ora a tra poco. Se tu dici ad un ragazzo di sedici anni ma tu cosa fai domani? Figurati, io non so neanche cosa farò 'sta sera! E mi chiedi cosa farò domani? Sei fuori di testa! Mi pare che sia importante per questi ragazzi che li aiutiamo a intravedere il futuro, perché non è facile, perché i messaggi che arrivano loro sono: non c'è lavoro, non serve studiare tanto poi lavoro non si trova, che non serve avere amici perché tanto poi tu adulto, papà mamma, poi voi amici non ne avete, anzi mi dici pure che guarda che l'amicizia è una fregatura, non ti esporre troppo perché se ti esponi troppo ti becchi una fregatura. Oppure come la ragazza di prima, «i miei non si vogliono più bene», e allora chiedono è per sempre? Boh, forse è una favola.

C'è un film di qualche anno fa, che è "Notte prima degli esami", in cui, forse ve lo ricorderete, c'è una scena in cui il prof. Martinelli, se non ricordo male, si rivolge a Luca Molinari, il quale esce dalla casa del professore, dopo avere provato a sbilanciarsi con la figlia del professore e il professore dice «guarda Luca, quello che importa nella vita non è quello che trovi alla fine della corsa ma è quello che provi durante la corsa». Allora, è questo un po' lo stile di vita che oggi i ragazzi, quasi senza rendersene conto, hanno fatto proprio. Se il futuro mi fa paura, se il futuro mi viene presentato in maniera così negativa, perché non c'è lavoro, non c'è famiglia, perché inutile che mi sposo perché tanto poi la famiglia finisce. Se il futuro mi fa paura è meglio che io adesso provi il massimo delle emozioni. Che io mi diverto, chi è che lo diceva prima... se io mi diverto il sabato, quello che è peggio diceva il papà è «ma se non si divertono ora chi ci nn'è na vita?». Bene, mi sembra di ricollegarmi a quello che diceva prima il professor Savagnone, dell' "essere per", cioè il fine, la speranza di avere un obiettivo, anche perché se non abbiamo un obiettivo non andiamo da nessuna parte, questo lo diceva anche Seneca «non esiste vento a favore per il marinaio che non conosce il porto di arrivo», questo lo diceva nel I secolo. Ora, la speranza è il motore delle nostre azioni, se io sono alto 1,50 m non potrò mai sperare di vincere una gara di salto in alto, no? Cioè l'obiettivo deve essere alla mia portata, e, nel caso dell'educazione l'obiettivo alla mia portata me lo deve presentare proprio l'educatore. Vi faccio vedere un altro video che forse avete visto che è "Il club degli imperatori"

VIDEO "IL CLUB DEGLI IMPERATORI"

Questo è "Il club degli imperatori". "Il club degli imperatori" è meno famoso dell'altro film, ma è altrettanto bello. Allora, mi avvio alla conclusione... L'alternativa ad una vita, a dei modelli che non danno speranza è che perdiamo credibilità... E' frequentissimo trovare nel blog di Alessandro D'Avenia, che tra l'altro avevamo invitato, addirittura era stato invitato da mamma, ci abbiamo provato in tutti i modi ma non ci siamo riusciti... Il blog di Alessandro D'Avenia è pieno di testimonianze di ragazzi che si lamentano dei professori. Vero è, penso io, che Alessandro che è bravissimo in ogni caso è comunque il professore ideale, cioè sul blog vedo io l'ideale di una persona, io lo conosco personalmente e so che la realtà corrisponde poi a quello che lui scrive, però è anche vero che i ragazzi sul blog si formano l'idea del prof ideale e allora si lamentano, fanno un confronto con il prof 2.0, che è Alessandro, e i loro professori, e giustamente si lamentano: magari avessi professori come te, magari avessi un professore che mi entusiasmasse, mi facesse appassionare alla materia, cosa che invece il mio prof o la mia prof non fa. Bene. Dicevo, mi avvio alla conclusione.

I ragazzi ci guardano, ci guardano anche se noi non facciamo nulla, e quello che si aspettano è di vedere in noi una persona che possa portarli a dire «se tu sei così viene la voglia di diventare come te, ma se tu invece non sei come a me piacerebbe che tu fossi, non vale la pena di impegnarmi...», «se tu sei così» - al contrario - «ma chi me lo fa fare di impegnarmi! Perché se poi divento come te» - questo magari i ragazzi lo pensano del papà o della mamma di cui non sono contenti - «se tu sei così chi me lo fa fare di diventare come te...». I ragazzi ci guardano e si aspettano che noi per primi testimoniamo questa speranza. Non è facile perché ovviamente noi pure tendiamo a scoraggiarci, e allora credo che sia importante sostenerci, un po' come le carte da gioco; cioè anche noi combattiamo

questa battaglia, se siamo qui è perché abbiamo accettato la sfida di condurre questa battaglia per aiutare i nostri ragazzi a crescere e diventare adulti. Però noi viviamo nel mondo, non viviamo in cima ad una montagna con i nostri ideali e basta, per cui tendiamo a scoraggiarci, per cui credo che sia importante che ci sosteniamo a vicenda, e allora una iniziativa - che poi è uno degli obiettivi di questo convegno e che stiamo portando avanti con l'Arces e anche con la COINÈ che gestisce questa scuola e l'Imera - è quella di - ed è un appello che vi lancio - costituire un soggetto, un gruppo, una rete, un partenariato formato da più persone che possano mettere a sistema, intanto quella che è la propria passione di educare, ma poi anche quelle che sono le proprie competenze, il proprio modo di vedere l'approccio educativo e per lavorare proprio nell'ambito dell'educazione degli adolescenti. E' un'idea che coltivo da molti anni insieme ad amici e adesso si sta realizzando, e il convegno è l'inizio di ... intanto di attività, già tante sono state fatte, ma è l'inizio di questo nuovo progetto.

E allora, i contatti li avete, li trovate in carpetta. Tutti coloro che sono interessati a raccogliere questo appello si facciano vivi, perché c'è tanto, veramente tanto da fare. Se noi per primi accettiamo la sfida, con passione ed entusiasmo, i risultati sui ragazzi ci meraviglieranno.

Credo - e chiudo veramente - che si tratti di dimostrare ai nostri ragazzi che noi la vita l'amiamo; come dice questa scrittrice, morta qualche anno fa, «l'amore alla vita genera amore alla vita»; se i ragazzi sono così scoraggiati, sono così pessimisti forse è perché in realtà sono circondati da persone che di amore alla vita ne dovrebbero avere di più. Grazie.